

TRACCE

litterae communionis

PAGINA UNO

**Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di Comunione e Liberazione
Mediolanum Forum, Assago (Milano), 29 settembre 2018**

**L'Introduzione di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali del Centro culturale C. Péguy
(Varigotti, 1 novembre 1968)**

a cura di Julián Carrón



**Vivente
è un
presente!**

Vivente è un presente!

Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di Comunione e Liberazione
Mediolanum Forum, Assago (Milano), 29 settembre 2018

2

Julián Carrón

Ricominciare non è scontato, è grazia, segno inequivocabile della premura di Dio verso ciascuno di noi. Che contraccolpo, che gratitudine rendersi conto che noi non siamo abbandonati al nostro nulla! Ma questa grazia è stata accolta da ciascuno di noi per il fatto stesso di essere qui adesso. Domandiamo allora allo Spirito – che è il punto sorgivo di questa mossa – che ci spalanchi tutti, spalanchi tutto il nostro io ad accogliere questa grazia, e domandiamoGli che questa grazia in noi non sia vana.

Discendi, Santo Spirito

Do il benvenuto a tutti i presenti e a tutti coloro che sono collegati in video.

Quest'anno vengono ricordati i cinquant'anni del Sessantotto, che è stato, come tutti sappiamo, un momento di passaggio (Benedetto XVI lo ha definito una «cesura» nella nostra storia recente), che pur partendo da esigenze giuste – di maggiore autenticità e libertà – ha finito con il mettere in crisi l'intera nostra società.

Oggi siamo di fronte a un altro imponente momento di passaggio, che papa Francesco indica come un «cambiamento d'epoca», caratterizzato da quello che abbiamo chiamato «crollo delle evidenze» (quante volte ce lo siamo ripetuto in questi anni, e con una consapevolezza sempre maggiore): ciò che solo qualche decennio fa sembrava ovvio, quanto ai fondamenti della vita personale e sociale, non è più evidente alla maggioranza dei nostri contemporanei.

La conseguenza più immediata è una grande confusione, che tutti avvertiamo. Come testimonia uno dei più importanti sociologi tedeschi, Ulrich Beck, nel suo ultimo libro (pubblicato postumo). Dice letteralmente: «Il mondo è fuori dei cardini. Sono molti a crederlo. Vaghiamo senza meta, confusi, discutendo pro e contro questo e quello. Su una frase la maggioranza delle persone si trova d'accordo, al di là di tutti gli antagonismi, e in tutti i continenti: “Non capisco più il mondo”» (*La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari 2017, p. XIII).

Tanti si domandano dunque: da dove si può ricominciare? Da dove ripartire?

Proprio per questo mi ha colpito molto ascoltare un intervento di don Giussani, durante un incontro con il nucleo di adulti radunati attorno al Centro culturale Péguy, che sarebbe poi diventato Comunione e Liberazione. È il 1° novembre 1968, a Varigotti. Siamo al culmine della crisi che in quello stesso anno aveva investito GS. Giussani interviene proprio in mezzo allo smarrimento generale, e si domanda: da dove ripartire? Che cosa può sostenere veramente la vita in un momento di così grande confusione? Che cosa può reggere l'urto del tempo? La sua risposta è contenuta nelle parole che adesso ascolteremo.

Per come ha colpito me quando l'ho ascoltato, avendolo percepito radicalmente pertinente alla situazione di oggi, ho deciso di farlo ascoltare anche a voi. Oltre alle parole, fate attenzione anche al tono e alla modalità con cui don Giussani si rivolge ai pochi del Centro culturale Péguy che lo stanno ascoltando.

Mi è sembrato importante che anche i nostri amici esteri – che seguono questo incontro in diretta o che lo vedranno in differita – potessero ascoltare l'intervento di don Giussani e non solo leggerne la traduzione, per favorire la loro immedesimazione con i contenuti su cui lavoreremo tutti nel mese di ottobre. ■

L'Introduzione di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali del Centro culturale C. Péguy (Varigotti, 1 novembre 1968)

a cura di Julián Carrón

Luigi Giussani

Stiamo un istante in silenzio (pensando a che cosa siamo venuti a fare, anche se non avessimo ancora colto la risposta) di fronte a Dio.

Breve momento di silenzio

Perlomeno speriamo che il Signore ci dia, alla fine di queste giornate, di aver compreso con chiarezza quello che siamo venuti a fare, nella misura in cui questa chiarezza mancasse all'origine.

Io non mi sono mai sentito così impacciato e non mi sono mai sentito così in timore a parlare da questo posto, dopo quindici anni, come questa volta, perché questa volta è come il frutto ultimo, è come il livello estremo di una storia. Io sto già implicando così quello che per me dovrebbe essere il contenuto di questi giorni, sto già dicendo almeno l'importanza che per me dovrebbe avere il contenuto di questi giorni. È come se toccassimo il fondo di quello che quindici anni fa siamo venuti ad incominciare a cercare proprio in questo posto. E il timore o l'impaccio è per la parte che ancora la mia voce deve avere.

Siamo tutti pieni di speranza che queste giornate dicano qualche cosa; che non solo non siano giornate perse, ma che stabiliscano,

pongano in modo stabile qualcosa, facciano compiere un passo irreversibile. Tutti abbiamo questa speranza, ma la differenza profonda da tutte le altre volte in cui ci siamo riuniti sta qui: che questa speranza non è più in quello che vi sarebbe dato, ma in voi. Non è più speranza in quello che una voce o delle circostanze vi potranno dare in questi giorni, è una speranza – invece – che ognuno deve porre, non dico in se stesso nel senso autonomo della parola, ma in qualcosa che è dentro di

lui, di voi. Diciamo la frase netta, semplice: è una speranza, questa volta, in voi, è una speranza in me e in te, in te e in me, è una speranza nella nostra persona o in qualcosa che è dentro la nostra persona. Non è una speranza in qualcosa di fuori, non è una speranza in una voce, in circostanze, in una situazione, in una occasione: non è speranza in quello, è una speranza in qualcosa che sta dentro di noi. Ho perciò speranza in te, non tu speranza in quello che io posso riuscire a essere

«È una speranza in me e in te, in te e in me, è una speranza nella nostra persona o in qualcosa che è dentro la nostra persona. Non è una speranza in qualcosa di fuori, non è una speranza in una voce, in circostanze, in una situazione, in una occasione»

4

capace di dirti. In fondo, questa è la differenza che si stabilisce tra un uditorio infantile o adolescente e un uditorio adulto, maturo; perché nella persona matura, nell'uomo adulto, tutto quanto l'avvenimento drammatico della vita e del suo senso, del suo valore, si svolge dentro di lui. Non che tutti i fattori, o che i fattori determinanti, li debba pescare nella autonomia della sua singolarità. Anzi! Ma tutto ciò che determina il suo valore gioca dentro di lui: Dio o Satana, se volete – il richiamo del Mistero di Cristo o il richiamo viscerale del mondo –, è dentro di te che giocano il loro dramma, che giocano il loro richiamo. Quante volte ci ha colpito quella frase del Vangelo: «Credete voi che quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora fede sulla terra?» (cfr. Lc 18,8). Credo che in tutta la nostra storia non ci sia stato un momento – un momento in senso temporale – in cui questa frase detta da Cristo malinconicamente, tristemente, sia apparsa, sia stato possibile sentirla, così pertinente come ora: «Credete voi che quando il Figlio dell'uomo tornerà su questa terra, troverà ancora fede su questa terra?».

È la fede che noi cerchiamo, è la fede in cui vogliamo penetrare, è la fede che vogliamo vivere. Attorno sembra che tutto collabori, che tutto sia connivente con una forza operosa che questa fede cerca di elimi-

nare o di scardinare o di svuotare o di ricondurre a categorie puramente razionali, a categorie naturalistiche, fuori e dentro il mondo cristiano, dentro oltre che fuori, ora. È la fede autentica, o l'autenticità della fede, che noi cerchiamo. Non cerchiamo altro. Proprio per questo il discorso di questi giorni e il lavoro di questi giorni segna qualcosa in cui ognuno di noi rischia, rischia se stesso. Per questo abbiamo cercato di essere chiari nell'intendimento prima di venire qui. Noi siamo pronti a parlare con tutto il mondo, ad andare dovunque nel mondo, ma abbiamo bisogno di una casa, abbiamo bisogno di un luogo dove la parola sia parola, "espressione", e dove il rapporto sia "cuore", cordiale, dove la compagnia sia positiva, dove le parole abbiano un senso e gli intendimenti un senso, e il pane sia pane e l'acqua sia acqua.

Per questo, prima di venire qui abbiamo voluto essere chiari e, traendo dalla storia, specialmente quella degli ultimi anni, in particolare dell'ultimo anno, quegli albori di una definitiva visione delle cose, quegli accenni, quegli spunti a una radicale "versione" del nostro modo di concepire il mondo, traendo dunque dall'esperienza di quest'ultimo anno, di questi ultimi anni, questi spunti, questi primi albori, queste prime indicazioni, noi ci siamo detti che su di essi ci giochiamo la nostra persona,

«Il sintomo più radicale della povertà dello spirito è l'ascolto, è la posizione di riascolto e di ascolto: di riascolto di quello che già ci è stato dato, e profusamente dato»

accettiamo di rischiare la nostra persona. Essi stabiliscono, perciò, il perimetro di una amicizia che è la condizione fondamentale perché l'uomo possa diventare se stesso, possa camminare senza correre un pericolo insormontabile, senza un pericolo impossibile da superare.

Nonostante, perciò, il numero, è un'aria di profonda, anche se estremamente discreta, familiarità quella in cui il tono di questi giorni deve trovare alimento, il suo alimento; una familiarità pacata e discreta, ma profonda, che ama, che desidera, che aspetta solo il suo chiarirsi, di chiarirsi ulteriormente o di chiarirsi sempre di più. In questo senso, è chiaro che la speranza è riposta da ognuno di noi nell'altro: è in te ed è in me che la speranza è riposta, perché è in una sincerità tua, ma diciamo la parola vera, è in una «povertà di spirito» tua. Non una intellettuale curiosità, ma una povertà di spirito ci deve accompagnare in questa compagnia, domani, dopodomani, lunedì: una povertà di spirito, la povertà autentica, non la povertà miserabile, non la povertà brutta, anche se il Vangelo indica nella povertà miserabile e brutta una occasione di cui Dio si serve per costringere l'uomo ad andare al fondo delle cose; ma senza la povertà dello

spirito anche la povertà più nera non diventa, evidentemente, occasione per un approfondimento, perché è solo la conversione che fa capire e che dà valore, ed è nella povertà di spirito la conversione. Povertà di spirito, dunque. Il sintomo più radicale della povertà dello spirito è l'ascolto, è la posizione di riascolto e di ascolto: di riascolto di quello che già ci è stato dato, e profusamente dato, perché Dio, essendo il creatore, il costruttore, non può prepararci ora qualche cosa se non in rapporto a quello che già ci è stato dato; e di ascolto, perché appunto, essendo Egli creatore, ogni momento ha una novità, una novità impressionante, che preme sulla nostra esistenza e la provoca al cammino, o la provoca alla scoperta e alla costruzione.

È un avvenimento che ci deve accadere dentro, questi giorni. È un avvenimento che ci deve accadere dentro, perché quello che cerchiamo di fare non è un'associazione. Sarebbe già qualcosa, diceva uno stasera, se andassimo via di qui avendo compreso che non è affatto un'associazione che noi vogliamo fare – a prescindere da tutto l'organismo in cui un'amicizia cerca strada e affermazione –; non è un'associazione ciò a cui noi miriamo, ma è, per usa-

re la parola già detta, una «fede», una chiarezza, una data, determinata, chiarezza di fede. Perché allora la tua persona, trasformata di dentro, dovunque andrà, qualunque cosa farà, qualunque rapporto stabilirà, creerà parte di quell'organismo di cui noi siamo così sensibili *partners*, l'organismo di Cristo nel mondo.

Non so come esprimere quello che mi fermenta dentro adesso, perché vorrei, con questa premessa, sgomberare il campo da tutti quanti gli ostacoli e capisco che non ci riesco. Ma io capisco questo: la parola «fede», come l'ho detta io, o la parola «Cristo», come ho detto poc'anzi, o la parola «organismo di Cristo nel mondo», come ho detto poc'anzi ancora, queste parole, come tutte quelle che ho detto, che eco differente hanno in me e in voi; fra tutti noi, quale eco differente! Per quanti tra voi ancora, forse, queste parole risuonano esteriori a sé. Comunque, per quanto si possano sentire esteriori o profondamente inscritte nella propria personalità – come le sento io –, è una conversione di fronte a queste parole ciò a cui noi miriamo in queste giornate. È un avvenimento, non un metterci d'accordo per fare qualche cosa; non una struttura da pensare o da salvare, ma un av-

venimento in noi stessi, perché l'uomo adulto poi la struttura la creerà come opera delle sue mani, se e nella misura in cui dentro avrà la faccia che queste parole devono determinare, se avrà il cuore, l'intelligenza e il cuore di cui queste parole dovranno essere contenuto.

Giovanni XXIII parlava di segno dei tempi, amava parlare di «segno dei tempi» (cfr. Lettera enciclica *Pacem in Terris*, 21ss.). Utilizziamo anche noi questa espressione e cerchiamo un segno dei tempi per quanto concerne la pedagogia alla fede, il nostro rapporto di fede, il nostro rapporto con la fede.

Mi pare che questo segno dei tempi possa essere definito così: quindici anni fa, quando abbiamo incominciato con Gioventù Studentesca – ognuno di voi se lo ricorda –, lo spunto, il motivo (non dico quindici anni fa per ognuno di voi, ma dico che è un atteggiamento perdurato fino ad ora), lo spunto per il richiamo, il movente su cui si cercava l'appoggio, la ragione – ecco – su cui si cercava appoggio per muovere all'adesione, il movente, il motivo su cui ci si cercava di fondare, era normalmente questo: siamo nati in una tradizione, non è giusto che noi

abbiamo a continuare o a tralasciare questa tradizione, se non impegnandoci prima con essa. Una storia ci formulava un dovere di lealtà verso di essa.

A mia esperienza, questo fu il tipo di richiamo catalizzatore delle buone volontà, catalizzatore di un minimo di semplicità di cuore che ancora rimanesse. Comunque, a mia esperienza, fu questo tipo di richiamo, fu questa ragione che mosse tutta la gente che venne con noi: dico il motivo o il movente esplicitato, teorizzato, definito.

Ora, se c'è un aspetto impressionante come segno dei tempi, o del segno dei tempi, è questo: che un simile tipo di richiamo oggi non terrebbe, non terrebbe più. Per il giovane, e per ognuno di noi, nella misura in cui gli rimane dentro un po' di giovinezza, la tradizione come motivo e richiamo non è più sufficiente; potrebbe essere una parola che, in certo temperamento equilibrato e pieno di sensibilità, potrebbe anche suscitare emozione e commozione, ma non quella impressione che muova. Se dovessi attualmente chiedere a dei ragazzi di entrare in GS, io non credo che userei ancora questa ragione.

È vero, e si può anche sottolineare il perché: è un tempo, il nostro – quante volte abbiamo avuto occasione di accennare a questo –, in cui la storia passa un momento eminentemente critico, perciò un momento di impegno a revisione e a rivoluzione delle cose. In questo senso, la storia vive un momento in cui viene meno il senso della storia: affannato e appassionato nell'opera presente, l'uomo smarrisce il senso della storia. Da questo punto di vista, un tempo come il nostro, se è ricco di una energia inusitata, se è ricco di una forza operativa impensata fino a pochi anni fa, è estremamente povero di spirito, ma non nel senso evangelico della

«La tradizione come motivo e richiamo non è più sufficiente. Io non credo che userei ancora questa ragione»

parola; è un'epoca estremamente povera perché la ricchezza dello spirito è eminentemente un fenomeno, un avvenimento di sintesi, e il senso della storia è l'indice supremo della ricchezza dello spirito.

Ma c'è un secondo aspetto di questo segno dei tempi, che conferma l'interrogativo che la prima sottolineatura ha incominciato a porre. C'è un altro modo con cui non si può più incominciare per richiamare alla fede; è un altro modo con cui l'ammirazione dell'intelligente può ancora essere destata, ma non quel movimento della persona che la faccia passare a qualcosa di nuovo, la faccia impegnare con qualcosa da fare, con qualcosa di definitivo, di definiente e di definitivo – quante volte, pure, abbiamo fatto questo richiamo! –: non è il fatto che la filosofia cristiana della vita, lo sguardo cristiano sul mondo, la teoria cristiana dell'esistenza sia più completa, sia completa rispetto alle altre, perfetta, equilibrata, comprensiva, umanissima, non è neanche la meraviglia d'una teoria perfetta, che può muovere il giovane di oggi e ognuno di noi, nella misura in cui ha qualcosa di giovanile in sé. Tradizione e teoria, tradizione e discorso, non possono più muovere l'uomo di oggi. Ho parlato del giovane, ma quel minimo di giovanilità cui ho accennato prima rimane

nell'uomo per tutta la sua vita, per cui anche per noi è così, anche per l'uomo adulto e maturo è così; anzi, per l'uomo adulto e maturo questo problema non si pone, proprio perché per diventare adulti nella fede bisogna averlo superato, bisogna aver superato il richiamo affascinante del motivo storico e il richiamo mirabile di una estetica data da una perfezione teorica.

Non può più essere né la storia, né la dottrina, né la tradizione, né il discorso a muovere l'uomo di oggi. Tradizione e filosofia cristiana, tradizione e discorso cristiano, hanno creato e creano ancora la cristianità, non il cristianesimo. Per «cristianità» intendiamo quel flusso, quella corrente, quell'alveo identificabile nel campo della storia e qualificato, appunto, da determinate formule di pensiero,

da determinati modi di concepire, da determinate regole morali, da determinati valori che si sottolineano, da determinati atteggiamenti pratici, da determinate forme. Tradizione e discorso, tradizione e cultura cristiana, tradizione e teologia, se volete, tradizione e dottrina cristiana, creano delle forme.

Il cristianesimo è ben altro, anche se, è chiaro, il cristianesimo comprende tutto questo che abbiamo detto. Non solo recupera, ma esalta il valore della storia, fa sì che la tradizione sia realtà vivente, recupera il filosofare nel senso profondo della parola, recupera l'ordinamento intelligente; non solo, ma lo esalta fino a farlo diventare una realtà vivente dentro di noi. Ecco, il cristianesimo è quel «ciò» che fa diventare realtà viva la tradizione,

*«Il cristianesimo è quel “ciò”
che fa diventare realtà viva
la tradizione, che fa
diventare realtà viva
l'articolazione del pensiero,
che fa diventare vivente
ciò che è passato,
che fa diventare vivente
il pensiero, l'idea e il valore»*

che fa diventare realtà viva l'articolazione del pensiero, che fa diventare vivente ciò che è passato, che fa diventare vivente il pensiero, l'idea e il valore.

Ma vivente è un presente! Metodologicamente non possiamo fare altro, se non vogliamo confonderci, che ritornare all'origine: come è sorto, come è incominciato? Fu un avvenimento. Il cristianesimo è un avvenimento. La cristianità è un solco socio-storico, ma il cristianesimo è un avvenimento. La cristianità sono forme articolate, ma il cristianesimo è un avvenimento. Diciamoci allora: come hanno fatto a incominciare a credere? In che cosa è consistito quell'avvenimento che ha destato un tale interesse, ha determinato una tale impressione che la gente per la prima volta ha rischiato con ciò che le stava davanti, che la gente per la prima volta ha avuto la fede accesa dentro, che il cristiano è incominciato ad essere nel mondo? Quale è stato quell'avvenimento, di che tipo fu quell'avvenimento? Non credettero perché Cristo parlava dicendo quelle cose, non credettero perché Cristo fece quei miracoli, non credettero perché Cristo citava i profeti, non credettero perché Cristo risuscitò i morti. Quanta gente, la stragrande maggioranza, lo sentì parlare così, gli sentì dire quelle parole, lo vide fare quei miracoli, e l'avvenimento non accadde per loro. L'avvenimento fu qualcosa di cui il miracolo o il discorso

erano articoli, erano segmenti, erano fattori, ma fu qualcosa d'altro, di più, di così diverso che al discorso e al miracolo diede il loro significato. Credettero per quello che Cristo apparve. Credettero per quella presenza, non per questo o quello che fece e che disse. Credettero per una presenza. Una presenza non glabra o ottusa, una presenza non senza faccia: una presenza con una faccia ben precisa, una presenza carica di parola, cioè carica di proposta. Credettero per una presenza carica di proposta. Una presenza carica di proposta è, dunque, una presenza carica di significato. Qual è il termine con cui si può definire in un modo perfetto l'avvenimento di una presenza carica di proposta, carica di significato per la vita (perché la proposta è un significato per l'esistenza)?

C'è un particolare, una connotazione, che occorre ancora sottolineare, che non si può lasciarsi scappare: non tutte le presenze, non qualsiasi presenza è carica di significato, *pardon*, non qualsiasi presenza con proposta è carica di significato, così da rientrare in ciò che definisce la parola che stiamo per dire; ma la presenza con proposta è carica di significato, così da essere definita dalla parola che useremo, solo in quanto ha qualcosa di imprevedibile, di imprevisto e di imprevedibile, cioè ha una novità radicale in sé. Una novità radicale che io ridico, ridescrivo con i termini

«Credettero per quella presenza:
una presenza con una faccia ben precisa,
una presenza carica di parola,
cioè carica di proposta»

«imprevisto» e «imprevedibile»: è una cosa che non c'era e che c'è, è lì; è una cosa che non ci poteva essere ed è lì. Una cosa che non ci poteva essere ed è qui. Una cosa che non ci poteva essere, cioè che non era corollario, che non era coerente con tutta la saggezza, con tutta l'esperienza, con tutti i discorsi precedenti, con tutta la tradizione. È esprimersi di una potenza "più", è esprimersi di una potenza più grande, è la presenza di una potenza più grande, comunque venga di definirla, anche se più o meno frettolosamente poi la nostra coscienza critica cercasse di ricondurre questa impressione innegabile, questa impressione irresistibile nel primo momento, anche se la nostra coscienza critica cercasse più o meno frettolosamente di ridurla alle categorie di prima, della tradizione o del suo discorso di prima, del suo filosofare antecedente, della sua saggezza antecedente, della sua esperienza antecedente.

Dunque – riassumendo –, una presenza piena di proposta, colma perciò di significato. Ma questo «perciò» eccede un po'. Una proposta è piena di significato, una presenza con proposta è piena di significato, nella misura in cui ha dentro qualcosa di irriducibile al passato, cioè al presente nostro che nasce dal passato. Una novità radicale sta in essa.

Bene, la parola che indica questo fenomeno è la parola «annuncio». Il cristianesimo è nato come annuncio: era quella persona, che parlava così, che faceva così, ma era lei, quella persona, che diceva e faceva; era quella persona, era l'insieme, era tutto, era quella presenza carica di proposta, colma di significato, con una novità irriducibile. Era l'esperienza di una irriducibile novità. Provate a pensare, con delicatezza di spirito, con discrezione, non nel senso della timidità, anzi, ma del pudore, della finezza profonda che assicura l'acume della povertà dello spirito, provate a pensare a quella ragazza che se ne stava in casa ed ebbe l'annuncio: la Madonna. Qualcosa di ultimamente irriducibile agli avvenimenti antecedenti, di cui il suo presente era fatto. Ma perché credertero quelle centinaia di persone appena lo Spirito discese sugli Apostoli? Perché credertero quando Pietro si mise a gridare nella piazza? Perché? Sarebbe stato solo un fatto curioso, che uno parlasse e lo intendessero in tante lingue; sarebbe stato soltanto un fatto intellettuale, che nel suo discorso si mettesse, come ha fatto, a rivedere tutta quanta la storia ebraica in funzione di quell'Uomo che avevano ammazzato pochi giorni prima. L'annuncio era quella cosa lì, era quello che accadeva, era quell'avve-

nimento, era la totalità di quell'avvenimento che urtava, nel senso dell'impressione, che portava qualcosa, qualcosa che non potevano evidentemente decifrare e definire, ma era diverso, una novità, una proposta – caspita, che proposta! –, una proposta che cambiava. Non potevano decifrare il valore e i termini di questo cambiamento, neanche un po'. Per questo la parola «annuncio» ha una sola altra parola che immediatamente richiama, ed è la parola «conversione».

Ma, per non sottolineare tutte queste componenti, o tutte queste implicazioni, meglio, riprendiamo lo sforzo della fantasia, immedesimiamoci con quel momento: fu un avvenimento nella sua interezza che colpì quella gente; e ciò per cui rimasero colpiti e mutarono fu che quell'avvenimento era pieno di significato, nuovo, imprevisto e imprevedibile. Ma perché la gente di Smirne o di Atene, di Meleto o di Filippi, aderì – quelli che aderirono – a san Paolo? Per le parole che diceva? Per i gesti che faceva? Anche. Era per tutto un insieme, che la parola «annuncio» descrive nel suo perimetro totale. Era un annuncio: la presenza di qualcosa che proponeva un cambiamento, una novità. C'è un termine nella nostra storia, nella storia dei nostri sforzi, che è vicino a quello che questa sera ab-

*«È veramente annuncio nella misura
in cui coinvolge nel significato
che esprime la persona che lo porta»*

biamo cercato di enucleare, ed è la parola «incontro». Infatti la parola incontro ha un significato esistenzialmente mordente, esistenzialmente valido, esclusivamente se l'incontro coincide con un annuncio: una presenza carica di significato.

C'è un particolare sintomo che voglio sottolineare, perché la cosa diventi ancora più chiara. È annuncio una presenza con proposta; essa diventa veramente carica di significato, è veramente annuncio, nella misura in cui coinvolge nel significato che esprime la persona che lo porta, che porta quel significato. L'annuncio è la presenza di una persona coinvolta con pienezza in un significato del mondo, in un significato della vita. Perché quello che cambia la vita, quello che cambia noi, una impressione è esistenziale, cioè cambia l'esistenza, nella misura in cui porta una concezione del mondo, una visione del mondo. Perciò, l'annuncio è la presenza, è una presenza carica di significato, ma una presenza che coinvolge in quel significato la persona che quel significato porta.

Una persona coinvolta con pienezza in un significato del mondo e della vita: questo fu Cristo per chi lo sentì, questo fu Pietro per chi lo sentì, questo fu Paolo per chi lo sentì, con povertà di spirito. Perché proprio nella mancanza di povertà dello spirito, proprio nella proporzione esatta in cui la povertà di spirito manca, che cosa capita? Che uno sa già le cose, crede di saperle già e riduce tutto a quel che sa già, tende a ricondurre tutto a quello che sa già. È soltanto il povero di spirito che può essere arricchito, la ricchezza è solo per lui: per l'altro non c'è che consunzione, cioè un vivere di rendita, che è la consunzione.

Tutti noi, se siamo qui, è perché in qualche modo questo annuncio ci ha toccati, è perché in qualche modo quella presenza, che coinvolgeva la persona in un significato del mondo e della vita, ci è stata data.

In qualunque modo, per ciò stesso che siamo qui, è impossibile che questo annuncio non ci abbia toccati, non sia toccato anche a noi. È un avvenimento.

Ho detto: abbiamo usato sempre la parola «incontro», ma la parola «incontro» non dice tutta la profondità della questione, la parola «annuncio» sì, perché la parola «annuncio» spalanca – alle spalle di tutto ciò che si può dire – il senso misterioso di quella potenza, o di quella volontà potente, o di quella intelligenza e volontà potente per cui la cosa è accaduta, per cui questa presenza c'è. Come mai c'è? La parola «annuncio» spalanca (alle spalle di tutto ciò che si può dire) con chiarezza il senso del Mistero del Padre, il senso del Mistero di Dio, il senso della volontà del Padre, il senso del disegno di Dio, il senso del Dio padrone dell'uomo e della storia, che a me fa accadere l'annuncio e all'altro no, all'altro sì e a me no, che alla Madonna sceglie d'annunciarsi, ragazza assolutamente ignorata, senza valore, mondanamente parlando, che ad essa sceglie di annunciarsi, che a dei poveri pescatori sceglie di annunciarsi, che a uno, due (Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea...) saggi del popolo sceglie d'annunciarsi e non ai trecento altri del Sinedrio. Questa libertà impressionante e assoluta ha toccato me e ognuno di voi per ciò stesso che è qui.

Ma questo è il problema, che lascio aperto; mentre ce ne andiamo via di qui, dovremmo guardarlo in faccia: il renderci conto di questo avvenimento che ci è accaduto, il renderci conto di quello che il cristianesimo significa; il cristianesimo significa questo annuncio. Cristianesimo non significa dare via i soldi ai poveri, cristianesimo non significa prendere trentaquattro bambini degli altri in casa, cristianesimo non significa mettere la tiara, cristianesimo non significa pregare Dio, cristianesimo non significa compiere dei gesti religiosi, perché tutte queste cose, come tipo di cose, sono possibili in tutte le esperienze degli uomini.

Il cristianesimo è qualche cosa che ci è dato e che ci appare come dato, ci appare come annuncio, realtà imprevista e imprevedibile: non c'era ed è qui; non poteva esserci e c'è, è presente. Non poteva esserci ed è presente: una novità assoluta. Pensate a quello che hanno sentito i pastori all'annuncio dell'Angelo, o i magi all'annuncio di cui la stella fu segno: una novità radicale, una novità d'ordine assoluto, non poteva esserci ed è qui, non poteva esserci perché non l'abbiamo mai pensato, non potevamo pensarlo, ed è qui. Il cristianesimo è questo avvenimento, è l'avvenimento di questo annuncio. Annuncio non in quanto io lo sento, innanzitutto, ma in quanto mi si presenta: è una proposta, è un genere di proposta, è un tipo di proposta, è un genere di significato, un tipo di significato che viene veicolato a me, che viene proposto, che viene davanti a me nei termini di persone coinvolte con esso, in qualche modo coinvolte con esso. Dio scelse per un certo annuncio un adultero; Dio scelse per questo annuncio della gente pitocca, gli apostoli; Dio sceglie per questo annuncio dei peccatori, perché tutto quanto è nella potenza che fa venire a galla la cosa. Tutto quanto è nell'avvenimento – non in quello che siamo, possiamo essere, dico, come valore morale –, è in qualcosa che è fuori di noi e

che si propone al fondo di noi; ma è fuori di noi: è un avvenimento fuori di noi, esattamente come il mare in burrasca. Un avvenimento fuori di noi, un avvenimento che è un annuncio; un avvenimento che, dal di fuori di noi, imprevedibile – non si poteva prevedere –, viene a galla e ci passa, ci trapassa, fino al fondo di noi, con la sua proposta; e questa proposta che ci trapassa fino al fondo coinvolge anche quella povera persona che lo porta, suo malgrado. Ricordate il capitolo di Geremia, quando a un certo punto, stufo, ha cercato di ribellarsi a Dio, l'abbiamo meditato più di una volta: «Io mi son detto: “Non parlerò più in suo nome, basta, me ne andrò via dalla sua faccia, non parlerò più in suo nome”. Ma era dentro di me come un fuoco divorante, come un fuoco divorante dentro le mie ossa, e io mi sfinivo nel tentativo di contenerlo e non ci riuscivo, ed ero costretto ad uscire e gridare ancora: “Maledizione e rovina a chi non ascolta Javhè”» (cfr. Ger 20,9; 22,5).

È da cancellare il passato per capire cos'è il cristianesimo, è da cancellare tutta la connotazione del passato per capire che cosa è ora, ora, ora. Certo, non il passato di ieri o dell'altro ieri, perché il cristianesimo è una presenza dentro la tua esistenza, una pre-

senza che coinvolge la vita di altre persone. Altre persone, per portarti una proposta, hanno coinvolto la loro vita, ed è una proposta che pretende che tu coinvolga la tua. Ma è una proposta che, per pretendere che tu coinvolga la tua, è piena di significato, è piena di una novità impensata, assicura un cambiamento inimmaginabile, inimmaginabile. La cosa principale da incominciare a sgrossare dentro di noi, da incominciare a “disfare” da tutta la carta che ha addosso, per vedere il dono che ci sta dentro, per scoprire il volto chiaro che contiene, la cosa da incominciare a guardare in faccia è questa realtà assolutamente vivente, presente, che è il cristianesimo.

Il cristianesimo è un annuncio, fenomeno per cui delle persone, una persona – pensate a Cristo –, una persona attraverso un modo d'essere, un coinvolgimento della sua vita, porta una proposta che tende a cambiare la tua vita: una pretesa che non può esserci, se non per un significato assolutamente nuovo. Che razza di montagne di detriti bisogna portar via dalla superficie – e molto più sotto che in superficie – della nostra coscienza, della nostra anima, della nostra intelligenza, della nostra sensibilità, per in-

«Non si può rimanere, da grandi, cristiani con una certa autenticità, se non attraverso la coscienza dell'annuncio»

12

cominciare a camminare verso quello di cui questa parola, la realtà esistenziale di cui questa parola «annuncio» incomincia ad essere eco, vuol essere l'eco! Quanta massa di detriti, quanta crosta bisogna spaccare! Per questo, qualunque posizione di curiosità, per quanto una posizione ha di curiosità intellettuale, per quel tanto, ecco, non può riuscire a capire. È solo una povertà di spirito che lo permette, quella povertà di spirito che ci fa gridare: «Padre, mostra il Tuo volto a me!» (cfr. Sal 27,8-9), quella povertà di spirito che ci fa gridare: «L'anima mia ha sete del Dio vivente» (cfr. Sal 42,3), è la nudità di questa parola che occorre, è la sincerità di questa parola, è la perfezione di purità di questa parola, che può stare lì, netta, sotto qualunque male, qualunque peccato, qualunque ignominia, e che può non esserci, può non esistere nell'anima perfetta del fariseo, nell'anima moralmente ineccepibile del fariseo.

Quando stasera, prima di venire qui, mi dicevo: «Ma io adesso devo andare là a dire queste cose...», quello che mi ha confortato nella decisione ad accettare l'ingrato compito è stato esclusivamente questo pensiero, umanamente parlando: che queste parole, che questa parola o che parole come queste devono essere buttate là, anche se sembrano rimbalzare come sopra una pietra o sembrano scivolare come sopra del marmo; devono essere buttate là, perché è soltanto la tenacia di un cammino che le apre, che le spalanca, che ci fa invadere dalla loro forza, dal loro valore, che ci fa prendere totalmente da esse. Ma questa tenacia non può avvenire in noi, non può esistere in noi, se non nella condizione della convivenza: è una convivenza che dà questa tenacia, solo una convivenza.

Perché bisogna bene che termini un periodo e ne incominci un altro: il definitivo, il maturo. Questa pa-

rola sta all'origine del nostro cristianesimo maturo, o del cristianesimo, è quello che può tenere l'urto del tempo, anzi, l'urto di tutta la storia: perché quell'annuncio che incominciò a colpire due persone (primo capitolo di san Giovanni), due, Giovanni e Andrea, duemila anni fa, quell'annuncio, quella persona lì, è tale e quale il fenomeno che ci ha attirati qui, ed è il fenomeno che ci può fare rimanere nella Chiesa di Dio. Ma adesso non può più essere passivamente accettato, i tempi non ce lo permettono, i due tempi: il tempo della storia («segno dei tempi») e il tempo della nostra vita, perché non si può rimanere, da grandi, cristiani con una certa autenticità, se non attraverso l'esperienza di questo avvenimento, se non attraverso la coscienza dell'annuncio. Soprattutto, è chiaro, non si potrebbe essere annuncio per gli altri, cioè non si potrebbe sostenere il Mistero di Cristo nel mondo, collaborare con esso, diffondere – si dice – il cristianesimo nel mondo.

Essere fedeli alla Chiesa, essere di Dio nella lotta del mondo: non si può esserlo, non si può essere missionari, insomma, se non per un annuncio continuamente vissuto, e perciò anche partecipato. Potrà a molti sembrare che no. Invece vi dico di sì, che è un radicale cambiamento, non dico, in fondo, ultimamente, necessariamente, del nostro atteggiamento, ma della nostra coscienza, della nostra consapevolezza, del nostro modo di definire le cose sì, e perciò del progresso del nostro atteggiamento. Perché il progresso del nostro atteggiamento, una costruzione nuova sul nostro presente, non può avvenire se non per una coscienza esplicitata, se non per una consapevolezza definita. Io vi dico che è un radicale cambiamento della nostra coscienza, del nostro modo di pensare, del nostro modo di sistemare le cose, è un radicale cambiamento quello che deve avvenire, che la parola «annuncio» fa avvenire. ■

Carrón

Bella scossa, da farci rimanere in silenzio, chiedendo che le parole ascoltate – che restano tante volte esteriori, per l'eco diversa che hanno in lui e in noi, come ci è stato detto –, possano diventare nostre! Avremo tempo per dare spazio a questo silenzio e al lavoro su quanto abbiamo sentito.

A cinquant'anni di distanza, colpisce ancora di più il fatto che, mentre tutto era così scombusso-lato, Giussani avesse questa chiarezza di giudizio sulla situazione della Chiesa e del mondo e su quale dovesse essere la risposta.

Che cosa può reggere davanti a una situazione come quella attuale? L'unica cosa che può reggere è l'annuncio – come abbiamo ascoltato – che cominciò a riecheggiare quando Gesù si rivolse a quei due, Giovanni e Andrea, provocando quel fenomeno che li ha attirati. Solo il riaccadere di quello stesso fenomeno consentirà a lungo andare di rimanere ancora nella Chiesa di Dio. Non sarà possibile reggere, se non per il rinnovarsi di quella stessa attrattiva. Per questo don Giussani ci ha ricordato il metodo di sempre, dal primo momento fino a ora, riproponendoci la domanda: come fu l'inizio? Come hanno incominciato a credere? Che è lo stesso che dire: come noi possia-

mo continuare a credere? «Credettero per quella presenza [...], una presenza con una faccia ben precisa, [...] carica di parola, cioè carica di proposta». Quella di Gesù era una presenza che portava un annuncio. Ma «è annuncio una presenza con proposta [...], carica di significato [...], nella misura in cui coinvolge nel significato che esprime la persona che lo porta»; cioè è annuncio, è presenza, un testimone in cui la parola è diventata carne, parte di sé.

Per questo don Giussani concludeva: «Bisogna bene che termini un periodo e ne incominci un altro: il definitivo, il maturo. [...] Ma adesso» il cristianesimo «non può più essere passivamente accettato [...] perché non si può rimanere, da grandi, cristiani con una certa autenticità, se non attraverso l'esperienza di questo avvenimento, se non attraverso la coscienza dell'annuncio».

Ora, come questo avvenimento diventa esperienza per ciascuno di noi, come entra fin dentro le viscere del nostro io? Ce lo ha ricordato lui stesso: solo attraverso un cammino paziente, grazie al quale quello che ci ha afferrato potrà arrivare a determinare tutto di noi. A questo don Giussani ci invita: alla «tenacia di un cammino», senza cui è illusione pensare che l'avvenimento diventi esperienza nostra.

Chiediamo al Signore che ci faccia sperimentare di nuovo nelle nostre viscere quell'avvenimento, quella novità che ci ha afferrato, affinché l'origine non si riduca mai a un fenomeno del passato. Domandiamogli la grazia di renderci conto, in questo momento di confusione anche dentro la Chiesa, della responsabilità che portiamo, non certo per i nostri meriti, ma per quanto abbiamo ricevuto: un metodo attraverso il quale l'annuncio cristiano nella sua essenzialità può entrare nella vita di ciascuno, fino a coinvolgere tutta la nostra persona, cioè un avvenimento ora, un testimone, come lo sono don Giussani e papa Francesco. ■

«Ora, come questo avvenimento diventa esperienza per ciascuno di noi?»

Santa Messa

Omelia di don Julián Carrón

Liturgia della Santa Messa:

Nm 11,25-29; Sal 18 (19); Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48

È sempre Dio a prendere l'iniziativa, abbiamo detto agli Esercizi della Fraternità. La liturgia di oggi ce lo mostra ancora una volta: per salvare il Suo popolo, Dio prende l'iniziativa con uno, Mosè. Ma subito coinvolge altri: lo Spirito ricevuto da Mosè passa ad altri settanta uomini, perché possano comunicare ciò che è stato dato a Mosè. E questa prima mossa era solo l'annuncio della grande iniziativa che Dio stava per prendere, quella di inviare il Suo figlio, per portare a compimento il tentativo di Mosè. Il dono che Gesù pone nella storia comincia così a essere comunicato ai primi che Egli incontra: i discepoli.

Noi conosciamo bene tale metodo di Dio. Questa mossa dello Spirito è infatti la stessa per cui noi siamo qui: continuando a utilizzare lo stesso metodo, il Mistero ha preso iniziativa con uno, don Giusani, dandogli la grazia dello Spirito affinché potesse arrivare a noi con quell'accento, con quella potenza – che abbiamo appena sentito ascoltando insieme le sue parole –, con quella intensità che ha fatto sì che tutti noi ci interessassimo al cristianesimo, partecipando così del suo spirito, del suo dono, della sua grazia. È commovente vedere come quel metodo non segni solo l'inizio di una storia passata, ma continui a realizzare nel presente la premura con cui Dio si prende cura di noi.

Ma se non diventiamo consapevoli di tutta la gratuità di questo dono, possiamo subito cercare di impossessarcene. Lo abbiamo ascoltato nella prima lettura di oggi. Poiché lo spirito di Mosè era arrivato anche a due che erano rimasti fuori dal gruppo a cui era stato donato, vedendoli profetizzare Giosuè va da Mosè a dirgli: «Mosè, mio signore, impediscili!». Ma Mosè gli risponde: «Sei tu geloso per me?». È capitato anche ai discepoli di Gesù, come dice il Vangelo: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva» – cioè perché non era parte del loro cerchio –. Mosè prima e Gesù poi si rifiutano di sottostare a questo atteggiamento di chiusura. Dice Mosè: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!». Come a dire: «Non vi rendete conto che Dio ha donato a me il suo Spirito perché arrivi a tutti?». Lo stesso fa Gesù con i discepoli: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi».

Gesù smaschera la tentazione di convertire il dono che riceviamo in un possesso e di usarlo in modo "patrimoniale", dimenticandoci che ci è stato dato gratuitamente, dimenticando inoltre che la natura stessa di un carisma, di una grazia dello Spirito, è di essere per tutti: è dato a uno perché arrivi a tutti secondo un disegno che non è il nostro. Per questo Gesù, così come Mosè e tutti coloro che hanno ricevuto veramente lo Spirito, correggono i tentativi di un uso patrimoniale della grazia ricevuta. Come don Giussani ha corretto noi.

Ascoltando queste letture, sentiamo allora riecheggiare in noi quella frase di don Giussani: «Si sottolinea il positivo [che riscontriamo in chiunque incontriamo per la strada], pur nel suo limite, e si abbandona tutto il resto alla misericordia del Padre» (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 159), perché non definiamo noi la modalità con cui lo Spirito deve agire. Lo Spirito soffia dove vuole, anche fuori della Chiesa – come ha sempre affermato la Chiesa –, dunque anche fuori dal nostro cerchio! Che attenzione, che tensione a riconoscere e a seguire qualunque mossa dello Spirito, in chiunque essa si manifesti,

dobbiamo avere allora, così che questi diventi nostro compagno di strada, perché «chi non è contro di noi è per noi [è con noi]. Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo [...], non perderà la sua ricompensa».

Invece di preoccuparci di gestire l'azione dello Spirito, preoccupiamoci dunque della nostra conversione, perché nessuno di noi possa diventare motivo di scandalo. «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare». Siamo chiamati a vivere il dono che abbiamo ricevuto togliendo di mezzo tutto quello che lo ostacola – an-

«Che la grazia che abbiamo ricevuto possa risplendere sempre di più davanti a tutti, e che non abbiamo a scandalizzare nessuno con un uso "strano", possessivo o sbagliato della grazia ricevuta»

che la mano o il piede o l'occhio, se diventa motivo di scandalo, dice Gesù –, perché esso possa risplendere. Quanta sproporzione avvertiamo davanti a questo dono! Ma se veramente cominciamo a essere consapevoli di questa sproporzione, non possiamo non domandare che la grazia che abbiamo ricevuto (e che abbiamo ricevuto per tutti, come primo anticipo di un disegno che si attua in noi per gli altri) possa risplendere sempre di più davanti a tutti, e che non abbiamo a scandalizzare nessuno con un uso "strano", possessivo o sbagliato della grazia ricevuta. ■

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communionis*, n. 9, ottobre 2018
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003
(conv. in L. 27.02.2004, n° 46) art. 1, comma 1, LOM/MI/00324
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°26972
Editrice Nuovo Mondo srl - Via De Notaris, 50, 20128 Milano
Direttore responsabile: Davide Perillo
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Progetto grafico e impaginazione: Four in the Morning
Stampa: AGF - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)
© 2018 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di L. Giussani e J. Carrón

Foto di copertina
Werner Bischof, Funtana a Mare,
Sardegna (Italia). 1950.
© Magnum/Contrasto